

**PROFESSORE** dell'Università Cattolica del Sacro Cuore aveva affiancato Giulio Pastore nell'impresa di fondare la Cisl

# Mario Romani a 50 anni dalla morte

**C**inquant'anni fa, il 26 marzo del 1975, morì Mario Romani, il professore dell'Università cattolica del Sacro Cuore che aveva affiancato Giulio Pastore nell'impresa di fondare la Cisl. Aveva cinquantasette anni.

Con un bel libro curato da Aldo Carera (*Mario Romani, La partecipazione come conversione*, Roma, Edizioni lavoro, pp. 103, euro 17,00) la Fondazione Pastore ha dato il via alla celebrazione della ricorrenza. Romani è stato uno dei fondatori e il primo presidente della Fondazione intitolata al primo segretario generale della Cisl. Carera è il quinto presidente della Fondazione dopo Mario Romani, Giovanni Marongiu, Vincenzo Saba e Michele Colasanto.

Il volume vuole contribuire, attraverso una rilettura di quattro testi di Romani, al dibattito e all'impegno della Cisl che si è finora concretizzato nell'approvazione, da parte della Camera, della proposta di legge sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili dell'impresa.

Mario Romani è stato per quasi vent'anni a capo dell'ufficio studi della Cisl e punto di riferimento delle attività formative a partire da quel-



le realizzate dal Centro studi di Firenze.

La sua collaborazione si interruppe dopo il congresso confederale del 1969 per una divergenza tra le sue posizioni e quelle della Confederazione.

La notizia della scomparsa improvvisa di Romani fu data e commentata da Bruno Storti, segretario generale della Cisl, nel corso della riunione della segreteria confederale del 26 marzo 1975. Quando saranno resi no-

ti i verbali della segreteria confederale Cisl depositati, assieme a tremila faldoni corrispondenti a circa mezzo chilometro di documentazione, presso l'archivio storico del Senato, sarà possibile verificare, forse con qualche sorpresa, la corrispondenza tra quanto verbalizzato e quanto diffuso all'esterno su *Conquiste del lavoro* (n. 9 del 18 aprile) che dedicò un'intera pagina alla notizia. Quello che è certo è che

la Cisl, nelle sue ricostruzioni storiche e nelle sue elaborazioni ha spesso sottovalutato, se non addirittura ignorato, il ruolo svolto da Romani. Una riscoperta e una rivalutazione di questo ruolo avvenne soprattutto nel Convegno di studi organizzato dalla Cisl in collaborazione con la Fondazione Pastore il 18 e 19 ottobre 1988 al Cnel (di cui era presidente Bruno Storti) su Il risorgimento sindacale in Italia negli scritti e discorsi di Mario Romani (1951-1975). Il convegno si proponeva di collocare l'opera di Romani - così scriveva il segre-

ste del lavoro. Oltre alle relazioni di Marini e Marongiu uno dei contributi più significativi fu quello di Eraldo Crea, all'epoca segretario generale aggiunto della Cisl assieme a Mario Colombo. Un contributo che conserva, ad oltre trentacinque anni di distanza, un valore e un'attualità sorprendenti.

A ribadire l'importanza della figura di Mario Romani contribuirono, negli anni successivi e fino ai giorni nostri, gli scritti e le pubblicazioni a lui dedicate da Zaninelli, Saba, Carera, Ciampini, Bianchi, Baglioni e altri.



tario generale Franco Marini in una circolare del 19 luglio 1988 - nella prospettiva storica che le è ormai da tutti riconosciuta.

Alcune relazioni e interventi di quel convegno sono stati integralmente pubblicati su *Conqui-*

Non è senza significato che nel volume *La lunga marcia della Cisl 1950-2010* di Guido Baglioni il nome di Romani compaia almeno cento volte, Un numero di citazioni inferiore solo a quelle di Giulio Pastore.

Enrico Giacinto

**S**e c'è una cultura che non ama la personalizzazione della politica è quella del cattolicesimo politico italiano. Sia nella sua versione democratica o popolare o sociale. Perché, appunto, si tratta di una tradizione che ha sempre privilegiato il progetto, la proposta e l'iniziativa rispetto all'adulazione servile e miracolistica di un capo.

Non a caso, nella stessa Dc si è sempre parlato di "leadership diffusa" anche se in quel partito, l'ultimo grande partito italiano, c'erano grandi leader nonché statisti.

Ma, per non rifugiarsi nella nostalgia o nella mera decantazione del passato, è inutile nascondere che il capitolo della leadership, accanto indubbiamente alla valenza del progetto, assume oggi un'importanza straordinaria ai fini del consenso, della rappresentanza politica e della bontà del progetto stesso. E l'individuazione del leader, accanto al profilo democratico e collegiale del partito, resta comunque un tassello decisivo per qualificare il proget-

## Cattolici, servono leader autorevoli punti di riferimento di una comunità

to politico. Parlo, come ovvio, di una rinnovata e qualificata presenza dei cattolici italiani nella cittadella politica contemporanea.

Ma anche sul tema della leadership occorre intendersi. E cioè, il leader non è un astratto predicatore di valori e di principi. Categoria, questa, che abbonda e che, tuttavia, resta sostanzialmente incompatibile con la necessità, e anche l'utilità, di avere dei leader. Leader di una comunità, beninteso. E non di un circolo autoreferenziale e circoscritto fatto di adulatori o di tifosi.

Un leader che "naturalmente" è il punto di riferimento di un mondo, di un'area e di un segmento della società non perché viene "benedetto" dall'alto attraverso i soliti e ben noti meccanismi di potere ma, al contrario, perché viene selezionato nella concreta battaglia politica. Senza auto in-

vestiture, senza "benedizioni" di casta e, soprattutto, senza essere predestinato a ricoprire ruoli di potere in virtù di misteriosi meccanismi di selezione. Cioè il leader è il frutto e la conseguenza di un percorso che coincide con una pratica democratica e popolare che poco si addice per chi è abituato a ricoprire incarichi di potere e di grande prestigio o nell'amministrazione dello Stato o perché "scende in campo" solo se assume e ricopre incarichi di potere. A prescindere.

Ecco, di tutto ciò oggi l'area cattolica italiana, seppur nel rigoroso rispetto del pluralismo politico che la contraddistingue, non ne ha bisogno. Semmai, e al contrario, è necessario ed indispensabile che l'area cattolica italiana - sia sul versante della sinistra, sia su quello del centro destra come su quello più squisitamente centrista - ab-

bia dei punti di riferimento politico e culturali autorevoli ma soprattutto popolari. Cioè espressione di una cultura politica che si afferma attraverso una rigorosa prassi democratica e popolare.

Questa è la lezione decisiva, di merito ma soprattutto di metodo, che oggi deve caratterizzare l'area cattolica italiana.

E l'esempio, questa volta sì, ce lo offre il passato. Perché se è vero che non si vive di nostalgia, è pur vero che i criteri democratici e popolari per selezionare la classe dirigente non cambiano con le mode del momento. Ma affondano le loro radici nella storica ed antica cultura del cattolicesimo politico italiano. E, ieri come oggi, quelle regole conservano una straordinaria attualità e modernità.

Giorgio Merlo